

A Santarcangelo è saltato ieri sera l'ultimo spettacolo dell'Opera nazionale del Tibet, al termine di una giornata densa di polemiche

I delegati cinesi non hanno gradito la presenza di un rappresentante del Dalai Lama e di altri esuli a una tavola rotonda sul teatro

Va in scena il dramma del Tibet

Ieri sera, mentre la gente attendeva in fila fuori dal teatro, è saltato a Santarcangelo l'ultimo spettacolo dell'Opera nazionale tibetana. Motivo: la presenza di un rappresentante del Dalai Lama e di tibetani esuli e dissidenti a un convegno del mattino, dedicato al teatro di quel lontano paese. I funzionari cinesi che hanno accompagnato gli attori: «Non siamo venuti qui per parlare di politica».

CRISTIANA PATERNO

SANTARCANGELO. Un appuntamento mancato quello tra Cina, Tibet e studiosi del teatro e della cultura del paese più alto del mondo: una delle parti (gli attori dell'Opera tibetana) non ha potuto partecipare per un veto non dichiarato ma intuibile dei funzionari cinesi che li accompagnavano: a loro volta, i cinesi si sono rifiutati di partecipare al confronto, per la presenza di tibetani dissidenti e in esilio. Così, al festival del teatro di ricerca di Santarcangelo un innocuo convegno si è tramutato in una drammatica tribuna politica con una coda serale: al pubblico che attendeva fuori dal teatro è stato annunciato che la compagnia tibetana aveva deciso di annullare la sua quarta e ultima rappresentazione.

Nella grande sala rettangolare della Rocca malatestiana che domina il paesino romagnolo c'era il rappresentante del Dalai Lama in esilio, Gyeltag Gyatzen, arrivato dalla Svizzera, c'erano studiosi del teatro tradizionali tibetani, Fosco Maraini (che non potendo essere presente ha inviato un intervento registrato) e Bi Wang Geiangchub, ma mancavano proprio gli artisti della Compagnia statale dell'Opera tibetana della Cina, che per la

prima volta sono in tournée in Italia. E i rappresentanti del governo cinese che pure erano seduti in sala, mescolati al pubblico di attori, registi e appassionati di teatro, hanno rifiutato per più di due ore di sedere al tavolo, di rispondere alle domande o di prendere la parola, affidando a due volentieri in stile poliziesco, scritti a nome dell'Opera del Tibet, il loro rifiuto di partecipare alla cosiddetta tavola rotonda.

«Siamo venuti qui per uno scambio culturale e non per fare polemiche politiche». Questo il ritornello per giustificare il rifiuto. Quello che i funzionari del governo di Pechino dicono di ritenere inaccettabile è la partecipazione all'incontro dei tibetani in esilio.

«L'accordo tra l'ambasciata cinese e il direttore artistico di Santarcangelo - dietro il quale i cinesi si trincerano - prevedeva un incontro tra la compagnia e alcuni studiosi di teatro italiani». Niente esuli, dunque. Già nei giorni scorsi, per gli stessi motivi, un incontro tra gli attori della Compagnia e alcuni tibetani in esilio era avvenuto sotto il controllo di un funzionario, e «in un clima di grande tristezza», dice Geiangchub.

Nel nostri progetti d'opera ti-



Un artista dell'Opera tibetana; ieri sera a Santarcangelo la compagnia ha annullato l'ultimo spettacolo in programma

betana - racconta Antonio Atlisani, direttore artistico del festival - doveva arrivare in Italia con trenta elementi, per mettere in scena uno degli otto drammi che costituiscono il repertorio di una delle più antiche forme teatrali del mondo, *La fata Drovassangmo*. Invece, imprecisate «difficoltà organizzative» hanno ridotto l'organico prima a ventidue tra attori e attrici, e alla fine sono riusciti a ottenere il visto per partire da

Lhasa in diciotto e guardati a vista da un funzionario della Repubblica popolare cinese. Tanto che al pubblico del festival hanno potuto presentare solo un'antologia di scene e danze tradizionali scelte dal repertorio. L'opera tibetana della Cina è uno dei due rami in cui si divide l'antica compagnia Chiumolung. Subito dopo i fatti del '59 un gruppo di attori decise di restare, un altro grup-

po scelse la via dell'esilio insieme al Dalai Lama e alla sua corte prima in India e poi in tutto il mondo. Oggi, quegli artisti dissidenti continuano a fare teatro in Occidente, come Tibetan institute of performing arts (Tipa). «Originariamente avevo in mente di portare a Santarcangelo entrambi i gruppi per mettere a confronto i diversi sviluppi delle drammaturgie. Ma il Tipa verrà in Romagna solo nel prossimo

settembre», spiega ancora Atlisani. «Dopo il '59 è iniziato un processo di cinesizzazione del teatro tibetano rimasto nella regione autonoma dello Xizang (l'attuale nome ufficiale del Tibet, ndr). I segni di questo processo sono il passaggio dall'oralità alla scrittura e dal teatro di strada al palcoscenico; la drastica riduzione della durata delle rappresentazioni, che andavano avanti anche un giorno intero e la sostituzione

delle maschere col trucco, secondo l'uso dell'Opera di Pechino. Si è parlato di modernizzazione, ma il vero scopo è quello di annullare la differenza tra le due culture».

In Occidente le violazioni del diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano passano quasi sotto silenzio. Recentemente è capitato in occasione del viaggio di De Michelis in Cina, nel maggio scorso. Al ministro che aveva sollecitato le autorità cinesi sulla questione tibetana, fu risposto che si trattava di «affari interni» e di occuparsi piuttosto della mafia in Italia. «Ogni anno, il 10 marzo, anniversario della rivolta del '59 soffocata nel sangue, ricorda Fosco Maraini, sparuti gruppi di profughi tibetani protestano di fronte al palazzo delle Nazioni Unite a New York. I passanti li guardano come fantasmi, e forse li scambiano per cinesi». Nell'aspetto fisico e nella lingua, cinesi e tibetani si somigliano. Forse hanno ragione i cinesi - riflette Maraini - a dichiararli una minoranza nel complesso del loro popolo?.

Non è così. «Il 90% della nostra cultura, che è molto diversa da quella cinese - ha ricordato ieri mattina Gyeltag Gyatzen - è stata distrutta negli ultimi quarant'anni, e non solo a causa della rivoluzione culturale, senza la religione buddhista siamo come pesci senz'acqua. E in questi anni sono stati distrutti seicento monasteri».

Il dialogo tra le autorità cinesi e il Dalai Lama in esilio, che era cautamente ripreso in sede diplomatica, è stato bruscamente interrotto dopo Tian An Men, e il paese è riombato indietro agli anni della repressione.



Susan Sarandon



Gary Oldman

Primefilm
Lo yuppie la cameriera e l'amore

NICHELE ANSELMI

Calda emozione
Regia: Luis Mandoki. Interpreti: James Spader, Susan Sarandon, Kathy Bates, Eileen Brennan, Usa, 1991.
Roma: Rouge et Noir

Un altro amore difficile, minato da un conflitto di classe che si scioglierà strada facendo. Rispetto al recente *Green Card* i ruoli sono rovesciati: lui è uno yuppie di Saint Louis metodico e spento lei una cameriera di fast-food disordinata e vorace. Non si incontrerebbero mai se una sera più triste delle altre Max, abbandonati gli amici rumorosi, non si fermasse a bere un whisky in uno di quei *stragge bars* visti in mille film e non fosse rimorchiato da Nora. Entrambi ubriachi, si ritrovano a letto insieme, stretti in un amplesso furioso. Il giorno dopo qualcosa è cambiato nella loro vita...

Schema classico, quello di *Calda emozione* (in originale *White Palace*), che il regista Luis Mandoki arricchisce di notazioni curiose, soprattutto nella descrizione della *high society* ebraica. Divisi da un baratro culturale (lui ama la musica classica, lei la musica country) ma uniti dalla cognizione del dolore (lui ha perso la giovane moglie in un incidente d'auto, lei il figlio drogato), Max e Nora incamano le anime inconciliabili dell'America anni Novanta. Perché è chiaro da subito che l'uomo, preso da bollente passione, si vergogna di presentare in società quella proletaria kitsch sedici anni più anziana di lui; alla fine compirà il gran passo, ma sarà troppo tardi. A meno che...

Convenzionale eppure attraversato da una vena sincera che fa dimenticare certi passaggi supertelefonati, *Calda emozione* rielabora un romanzo di Glenn Savan e si infida alla bella prova di Susan Sarandon e James Spader. La prima, non nuova a ruoli del genere (era la friggitrice che faceva innamorare Burt Lancaster in *Atlantic City*), arricchisce di una sfumatura amara la propria sensualità, e il riferimento esplicito a Marilyn Monroe per una volta non disturba; il secondo, rivelato da *Sesso, bugie e videotape*, nasconde dietro quei lineamenti perfetti un inquietudine che riscatta via via il personaggio.

In sala (il film resiste da una settimana, quasi un record di questi tempi canalicolari) il pubblico accoglie con qualche risatina nervosa le sequenze sessuali, davvero ben girate, come infastidita dalla differenza d'età. Magari è un caso, ma vale la pena di annotarlo. D'altro canto, la madre di Max, nel conoscere Nora vestita a festa, sospira infastidita al figlio: «Certo che non è una primizia».

Primefilm
Se la mafia parla irlandese

NICHELE ANSELMI

Stato di grazia
Regia: Phil Joanou. Sceneggiatura: Dennis McIntyre. Interpreti: Sean Penn, Ed Harris, Gary Oldman, Robin Wright. Musiche: Ennio Morricone. Usa, 1991.
Roma: Metropolitan

Ancora mafia a New York. Ma stavolta niente italo-americani; o portoricani o neri: sono di scena gli irlandesi, anzi gli «westies», come vengono chiamati in gergo i malviventi che animano il quartiere Hell's Kitchen («letteralmente «Cucina dell'inferno»»). Film bizzarro, anche se non proprio riuscito, questo *Stato di grazia* che il ventottenne Phil Joanou ha cucito addosso alla grinta di un terzetto d'attori niente male: Gary Oldman, Ed Harris e Sean Penn. Il primo è Jackie Flannery, un balordo con i capelli lunghi perennemente lerci e la pistola facile; il secondo è suo fratello Frankie, un gangster implacabile con villette fuori città e vita rispettabile; il terzo è Terry Noonan, un ex criminale tornato sulla piazza dopo aver girato mezza America.

Insieme potrebbero fare favole, ma la tragedia è in agguato. Mentre la degradazione urbana sta imbastardendo i vecchi codici d'onore irlandesi e la mafia italiana incalza, scopriamo che Terry non è altro che uno sbirro infiltrato nell'organizzazione per distruggerla dall'interno. Compito ingrato, giacché l'eroe fu amico per la pelle di Jackie e fidanzato della sorella Kathleen.

Per raccontare questa storia, il giovane Joanou si è ispirato alla vita di Mickey Featherstone, un boss degli «westies» passato dalla parte della legge e tutt'ora protetto, sotto falso nome, dalla polizia federale. Ma lo spunto di cronaca viene subito abbandonato in favore di una narrazione quasi epica, dai tratti vagamente shakespeariani, che ha per tema il senso di colpa. Solo tradendo l'antica amicizia Terry riuscirà a portare a termine la sua missione, ma chi gli darà la forza per farlo?

Conflitto classico, quello tra dovere e sentimento, che il cinema americano ha frequentato in ogni sfumatura. *Stato di grazia* aggiunge poco di nuovo al genere, ma lo stile è potente, e la sparatoria finale (ricorda la resa dei conti ingaggiata da John Wayne nel *Pistolero* di Don Siegel) un notevole esercizio di montaggio. Sullo sfondo di una New York misera e gonfia di birra, contrappuntata dal folk-punk dei Pogues e dal rock degli U2, si consuma un doppio tradimento, e a pagare per primo sarà Jackie Flannery, il violento psicotico e tumefatto cui Gary Oldman, già Rosenkrantz nel film di Stoppard, regala una strana umanità. «L'uomo tranquillo» di John Ford è solo un ricordo. □MLA



«Herr Salieri» all'Estate Fiesolana

All'Estate Fiesolana un balletto ispirato al leggendario antagonismo tra i due musicisti Ancora loro, Mozart e il rivale Salieri Ma questa volta si combattono per amore

Se c'è un compositore di musica che la danza ha sempre tenuto in serissima considerazione, questi è Mozart. Tuttavia, coreografi, festival e organizzatori si accaniscono a ricreare, talvolta con poche idee, il genio salisburghese. Fa eccezione un balletto dedicato a «Herr» Salieri, presentato alla 44esima Estate Fiesolana, che rinfocola la leggendaria rivalità tra i due musicisti, come nel film *Amadeus*.

MARINELLA QUATTERINI

FIESOLE. L'indigestione mozartiana di questi tempi potrebbe indurre anche il più boudaie in funzione teatrale. La ventennale fortuna del personaggio scenico Mozart si deve, come è noto, alla continua contrapposizione al suo presunto, e letterario, avvelenatore Salieri. Un recentissimo pseudo-processo inscenato alla Davies Symphony Hall di San Francisco dall'avvocato Melvin Belli che ha accanitamente difeso Salieri dall'accusa di omicidio, avrebbe potuto accendere nuove fantasie spettacolari. Ma evidentemente la passionale difesa non de-

ve essere ancora sembrata diamatematicamente efficace quanto il racconto di Puskin, il celebre copione teatrale di Peter Shaffer, il pluripremiato film di Milos Forman. Tanto è vero che l'ultima produzione dedicata al feroce conflitto Mozart/Salieri, a cura di Fabrizio Monteverde e Mauro Conti, disegna un Salieri coruso dall'invidia, molto simile al rancoroso personaggio descritto nel film *Amadeus*.

È questo, però, il lato meno originale - nonostante la bravura gijonesca dell'attore Franco Di Francescantonio - di una produzione per Maggio-danza (la compagnia del Comune di Firenze) che ha i suoi punti di forza nella freschezza scenica e nella danza teatrale: il Settecento dell'*Enciclopedia* di D'Alambert informa un' costruzione a più livelli che si staglia sul belvedere del palcoscenico «en plain air» del Teatro Romano di Fiesole. Un parco di sedie posto tutt'intorno insinua che quanto accade

è teatro nel teatro: la contemporaneità che osserva il passato. Ma i costumi sono tutti d'epoca e produce un grande effetto lo spericolato carrello, addobbato di drappi rossi, sul quale si agita il catarro e recitante Salieri. Ai suoi piedi sbuffano e gestiscono due servitori: sono gustose macchiette in sintonia con i quadri composti, di squisito tono settecentesco, che si incastrano sull'alta costruzione tratta dall'*Enciclopedia* che troneggia in scena.

Herr Salieri narra nella danza un duello soprattutto amoroso. Il piccolo, tondo, scattante Mozart, vestito di rosso, è un accanito seduttore. L'impomato Salieri ama come un finto damerino. Su di un *collage* di musiche scelte con gusto e mai troppo risapute, nonostante compaiano estratti dal *Flauto Magico* e dal *Don Giovanni*, è soprattutto riuscito l'andirivieni che si crea, l'alternanza di solisti e insieme dei ballerini. Ed è gradevole il loro

Tom Savini, dal sangue del Vietnam all'horror

ROMA. Sembrano quasi due gemelli. Diabolici naturalmente. Tom Savini, americano (ma dalle evidenti origini italiane, abruzzesi per la precisione), mago di trucchi ed effetti speciali, è Sergio Stivaletti, suo emulo italiano. A renderli simili non è solo un mestiere coltivato artigianalmente e che si esprime ad alti livelli professionali, ma una straordinaria rassomiglianza del loro look: capelli neri, baffoni e pizzetto. Quasi due moschettieri. Aramis e Aghos, forse Porthos, solo che il loro nemico (o il loro amico?) non è il Cardinale, ma il demonio e le forze del male. Savini e Stivaletti si sono ritrovati a Roma in occasione dell'undicesimo Fantafestival. Il primo, ospite speciale con una rassegna di film a cui ha partecipato come curatore dei trucchi e degli effetti speciali (ma anche con *La notte dei morti viventi*, il «remake» del celebre film di Romero, che Savini ha

diretto e che è stato proiettato in anteprima a chiusura del festival), il secondo con una bella mostra di sue creature, maschere, manichini e congegni, allestiti al Palazzo delle Esposizioni.

Con all'attivo una ventina di opere, da *Zombi* al film-culto *Venerdì 13*, da *Creepshow* a *Due occhi diabolici*, Tom Savini ha prodotto alcuni dei «make-up» più raccapriccianti del cinema horror ed ha escogitato tecniche e congegni (spesso realizzati con pochi mezzi) che hanno fatto scuola. E se è arrivato a questo mestiere il merito va tutto a *L'uomo dai mille volti*, un film-biografia sul grande attore del muto Lon Chaney, abile nel truccarsi e nel trasformare il suo aspetto. «Fu una vera rivelazione - racconta Savini - decisi che nella vita non avrei potuto fare altro. Cominciai a raccogliere materiali e strumenti per il trucco. Mi esercitavo sui miei compa-

Splatter è una parola inglese che, più o meno, sta per spruzzo o schizzo, ma indica anche un genere cinematografico in cui l'effettaccio sanguinolento fa da padrone. Anche al recente Fantafestival di Roma non sono mancate opere del genere, ma, almeno tra le novità, sono sembrati affiorare nuovi linguaggi della paura: insomma, una maggiore attenzione alla storia che ai trucchi e agli effetti speciali. Lo stesso film premiato, il francese *Adrenaline*, punta sul grottesco e su una parodia del genere. Ecco che cosa ne pensa Tom Savini, uno dei maestri riconosciuti del trucco e dello splatter.

gnati di scuola, e li truccavo così bene che dopo un po' i loro genitori arrivarono a impedirmi di frequentarli. Ma andai avanti lo stesso, volevo fare parte dei film che vedevo. E ci sono riuscito, anche se, ora che ci sto dentro, molta di quella magia è andata perduta».

Eppure questo maestro riconosciuto dell'horror, in grado di creare ferite e orrende mutilazioni con protesi di lattice, o di far saltare crani ed esplodere budella facendo scoppiare

profillattici pieni di sangue artificiale, dice di non amare lo splatter. «Per me lo splatter - spiega Savini - è come la pornografia. Insistere su un'immagine di budella spacciate è come inquadrare ossessivamente i genitali. Un certo pubblico vuole sempre di più, ma c'è un limite di confine che è pericoloso attraversare, e poi ultimamente la censura negli Usa si è fatta più stretta. Anche *La notte dei morti viventi* sono stato costretto ad eliminare alcune scene e la gente in par-

te è rimasta delusa. Comunque lo splatter non è più così importante e film come *Misery* e *Total recall*, dove pure non mancano scene del genere, hanno dimostrato una maggiore attenzione alla storia». Forse sarà un vezzo o forse, chissà, qualche fantasma che si riaffaccia con troppa evidenza. «Sono stato fotografato durante la guerra del Vietnam e lì - dice Savini - ne ho viste di tutti i colori. Se un mio trucco riesce a ricreare qualcuna di quelle brutte impressioni, allo-



Il mago del trucco horror Tom Savini, a sinistra, un'immagine di «Adrenaline» il film premiato al Fantafestival

fare il mio lavoro nel miglior modo possibile, e il mio lavoro è quello di suscitare l'orrore. Però, vorrei cambiare genere, dedicarmi di più agli effetti speciali, alla costruzione di creature sul tipo di Frankenstein o del *Mostro della Laguna Nera*. Ma poi, abituati come siamo all'eccesso, non so se un ritorno di quelle creature riuscirebbe a impressionarci come allora. Io di che cosa ho paura? Dei ragni, dei rasi e del sangue. Quello vero, naturalmente».



La carriera di Tom Savini è partita proprio da lì. Il primo film a cui ha partecipato è stato, nel 1972, *Deathday* di Bob Clark. Il protagonista è un reduce dal Vietnam che torna a casa dopo essere stato ufficialmente dichiarato morto. Solo che è morto per davvero, si nutre di sangue umano e, a mano a mano, che la storia va avanti il suo aspetto peggiora, di putrefazione in putrefazione. «No, non sono un sadico - precisa Savini - cerco solo di